

A Torino
Un Rossini
distrutto
dai cantanti

RUBENS TEDESCHI

TORINO Progettata come festa del belcanto, l'*Italiana in Algeri*, primo spettacolo del bicentenario al Regio, ci ha ricordato una famosa burla del grande Rossini: quella di servire pesce scipito e senza salsa a un ammiratore della «musica dell'avenire». È vero che poi il pesarese, ricevendo Wagner a Parigi, gli giurò di non aver mai fatto un simile scherzo. Ma il gioco rimane nella storia, così come questa rappresentazione rimarrà come ricordo di una promessa non mantenuta.

La promessa, non occorre dirlo, era rappresentata da una coppia di grandi nomi del firmamento canoro rossiniano: Lucia Valentini Terrani, da tempo celebrata interprete dell'*Italiana*, e il tenore Rockwell Blake, costruito su misura per i ruoli rossiniani. Qui cominciano i guai: quelli dello spettatore e quelli del critico, obbligato a scrivere osservazioni spiacevoli su artisti, come la Valentini, di cui ha sempre ammirato lo stile, l'intelligenza, la sensibilità. Qualità apprezzabili ancor oggi: basta vederla entrare in scena con quel piglio, con quella disinvoltura, per riconoscerne la classe. Dove purtroppo non riconosciamo più la celebrata cantante è nella voce che, in modo inspiegabile per una professionista ancor giovane, si è terribilmente logorata: cavernosa in basso, fragile in alto e priva di volume. La tecnica, sempre accurata, non basta a compensare l'appannamento, anche se in qualche momento riemerge il fascino dell'interprete squisita o, almeno, qualcosa che ce la rammenta. Ed è proprio questo ricordo a spingerci a chiederle se non ritenga più giusto sospendere la sua attività sino a quando non abbia ritrovato, fisicamente e psicologicamente, la sua forma primiera.

Tutt'altro discorso quello sull'interprete maschile, Rockwell Blake, ammirato come prelibato esemplare di un mito: il belcantista. Perché «mitico»? Perché la sua è soltanto l'artificiale ricostruzione della voce del tenore amato da Rossini: una voce che dovrebbe essere aggraziata, morbida e carezzevole, priva dello squallido violento imposto poi dalla scrittura eroica di Verdi e, s'intende, senza il «do di petto» paragonato da Rossini all'urlo di un capone strozzato.

Resuscitare questo tipo di tenore ai nostri giorni è un sogno alimentato dalla rinascita rossiniana dell'ultimo ventennio. L'ideale ha prodotto, tra gli esemplari diventati famosi, Chris Merritt e, appunto, Rockwell Blake. Il primo si è logorato antitempo; il secondo, a mio modesto avviso, non è mai nato. O, per essere esatti, sfoggia una di quelle voci fabbricate dal disco e per il disco, dove i sofisticati prodigi dell'elettronica correggono, aggiungono, rappazzano le smagliature del tessuto.

Ascoltato al naturale, Blake è, per dirla all'ingrosso, un falso castrato: emette suoni bianchi, più flebili che aggraziati, privi di carattere. Suoni da computer o, se vogliamo rifarci al Rossini buongustaio, suoni surgelati che, con la cottura, han perso fibra e sostanza. La tecnica, certo, è abile, ma paragonabile a quella (recentemente descritta da Beniamino Placido) del lanciatore di pìselli sulla punta di uno spillo. L'abilità gratuita non crea né emozioni né personaggi. Sulla scena c'è Blake, non c'è Lindoro, così come non c'è più la vitale, ardita Isabella.

Mancando i due protagonisti, si affaccia quel senso di «folta organizzata e completa» che l'illustre Stendhal individuava centottant'anni or sono nell'opera *Scoprire* cioè lo scherzo colossale da cui debbono essere travolti il Bey di Algeri e il pubblico d'allora e di oggi. Al Regio il gran vento, ridotto a un venticello, accarezza elementi che richiederebbero condizioni più propizie: il Mustafà di Simone Alaimo e il classico Taddeo di Enzo Dara, l'Elvira di Ferdinando Costa oltre ad Alessandra Paloma e a Pietro Spagnoli; coordinati con finezza dalla direzione di Bruno Campanella, impegnato a esaltare più la nitida geometria che la sanguigna irruenza rossiniana. Il tutto nell'elegante cornice delle scene, dei bellissimi costumi e dell'esangue regia di Pier Luigi Pizzi, tra la rispettosa indifferenza del pubblico che solo alla fine ha tributato calde ovazioni al direttore e a tutti gli interpreti.

Grande successo al Brancaccio
di Roma per il travolgente concerto
della M'Boom Re Percussion
guidata dal celebre batterista jazz

Marimbe, vibrafoni, gong, bongos
e decine di strumenti d'ogni tipo
per un affascinante viaggio sonoro
ricco di ascendenze antiche e colte

Max Roach, nonsoloritmo

Nonsoloritmo: ovvero la batteria può anche cantare. È quanto, ancora una volta, ha dimostrato Max Roach in uno straordinario concerto al Teatro Brancaccio di Roma, nell'ambito del cartellone Jazz all'Opera. Con la sua M'Boom Re Percussion, costituita da un gruppo di maestri prestigiosi, ha dato vita ad una serata travolgente che è stata un affascinante viaggio nel mondo delle percussioni.

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Sul palco del Teatro Brancaccio, completamente buio, un riflettore illumina solo lui. Mr. Max Roach entra in scena con la consueta autorità, e si siede alla batteria col gesto più naturale del mondo. In un magnifico assolo, il grande maestro del jazz *drumming* moderno ci dimostra per l'ennesima volta che «the drum also sings», la batteria può anche cantare, non è solo «tessuto ritmico» come invece si usa nel jazz. Per estremizzare il concetto, si alza e si avvicina al proscenio, portando appresso il solo charleston. E con la miseria di due plattini, un'asta e un pedale, crea inaudite suggestioni sonore. Poi, la luce si allarga, illuminando completamente la scena, e rivela uno sterminato arsenale di percussioni: marimbe, vibrafoni, tim-



Max Roach con il suo gruppo al Brancaccio di Roma

bales, glockenspiel, campana tubolare, bongos, timpani, gong, woodblocks, e qualsiasi altro «membranofono» o «idrofono» possa venire in mente. E d'altra parte, la M'Boom Re Percussion proprio questo è: un «allargamento», una sorta di estensione su larga scala della concezione ritmico-melodica di Roach, resa più esplicita ed accessibile dalla presenza di strumenti intonati. Uno ad uno, entrano gli altri «maestri» di questa che qualcuno definì «l'università delle percussioni»: Ray Mantilla, Joe Chambers, Roy Brooks, Omar Clay, Fred King, Eli Fountain, e via via i più giovani Stephen Berros, Craig Miller, Francisco Mora.

Comincia così, in maniera assai suggestiva, un affascinante viaggio nel mondo della percussione, o nelle percussioni del mondo, se preferite. Quest'orchestra le contiene tutte. Vi si possono rintracciare echi di rullante militare scozzese e di gong tibetani, memorie di tamburi del Burundi e sapori antillani pieni di spezie. Ma c'è anche di più: le affinità che M'Boom presenta con l'opera di compositori «colti» come Amedeo Rol-

dán, Henry Cowell e perfino Edgard Varèse, ad esempio, sono del tutto palesi. E non manca, ovviamente, il jazz canonicamente inteso, evocato in un'originalissima interpretazione dell'*Epitaphy* monicana, tema spigoloso e difficile da adattare a quest'organico dalla versatilità, nonostante tutto, limitata. D'altra parte, la M'Boom Re Percus-

sione è quasi un manifesto programmatico dell'intenzione di far convivere elementi e ritmi diversi in un unico disegno musicale, con caratteristiche timbriche e dinamiche del tutto uniche. E il gioco riesce sempre, da oltre una quindicina d'anni, da quando Max Roach, che è qui direttore d'orchestra assai discreto, e si alterna con gli altri ai vari stru-

menti, decise di dar corpo al suo sogno. Era questo uno degli appuntamenti più prestigiosi nel cartellone di Jazz all'Opera, e di certo non ha deluso le attese: pubblico assai numeroso, e soprattutto in visibilio, entusiasta di questa che, nonostante tutto, resta un'esperienza musicale avara di concessioni plateali, piuttosto versata al rigore della ricerca. Dopo oltre un'ora e mezzo di concerto, vengono richiesti ben tre bis, il secondo dei quali è assolutamente memorabile: abbandonati gli strumenti, i dieci suonano con le mani il proprio corpo, in un crescendo travolgente.

Ad aprire la serata in maniera più che degna — con un set che ha l'indubbio pregio della concisione, raro nel jazz di oggi — ha provveduto il batterista Roberto Gatto, alla testa di un trio con Enzo Pietropaoli e Battista Lena. Quest'ultimo è un chitarrista che ad un gesto finissimo unisce una notevole conoscenza della storia del suo strumento, e dà al trio una piacevole aura di «classicità», esaltata dal ricorso, talvolta in forma di breve citazione, di temi notissimi, come *Misterioso*, e addirittura *Stormy Weather*.

A Sulmona una gara di canto, anzi una lotteria

ERASMO VALENTE

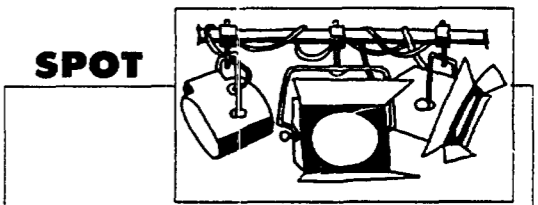
SULMONA. Che c'è da dire del Concorso internazionale di canto «Maria Caniglia», conclusosi in questi giorni, qui, nella città di «Ovidio»? Da dire che l'edizione 1992, sovrastata dal nome (era, appunto, la Nona) ha ribadito le circostanze connesse alla sacralità del numero nove. Intanto questa edizione ha portato il «Caniglia» nella Lotteria nazionale di Sulmona. Un buon colpo, si sono venduti due milioni di biglietti (seicento-ottocentomila) più di quelli delle lotterie di Montecarlo e Taormina) ed è stata confermata anche la cecità

della fortuna. Nessun biglietto — infatti — tra quanti ne sono stati comprati nella regione (oltre cinquantamila nella sola Valle Peligna) ha poi gratificato l'Abruzzo. Ma non è un male, dicono, perché così il nome di Sulmona più liberamente è andato in tutta Italia. Comunque si sono poste le premesse perché i conti continuino ad essere affiancati ai canti. Anche questi ultimi erano di buon rilievo.

Il «Caniglia» è un concorso internazionale (riservato alle voci di soprano e mezzosoprano) e c'erano a Sulmona voci di tutto il mondo — una sessantina — venute dall'America, Russia, Francia, Germania, Corea del Sud, Austria, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Cuba, Armenia, Croazia e Giappone. Via via rotte nel corso delle eliminatorie, soltanto otto voci sono state ammesse alle prove finali: cinque italiane (Marta Moretto, Annarita Taliento, Simona Baldorino, Daniela Lombardi) e tre straniere (Mariana Tarassova di Pietroburgo, Kimyagotti-Hi di Seul e Laura Aikiri di Buffalo-Usa).

La giuria — presieduta da Magda Olivero — comprendeva cantanti di prestigio (Margaretha Baker, Fedora Barbieri, Sera Jurinac, Wilma Lipp, Antonietta Stella) e un organizzatore teatrale, Adrian Hollander. Sulmona è città di belle tradizioni culturali e anche musicali, grazie alla Camera musicale sulmonese: tradizioni così radicate che la novità della lotteria non è riuscita a distrarre dall'interesse del «Caniglia». Gli appassionati hanno seguito la manifestazione in tutte le sue fasi e, alla fine, non hanno condiviso il verdetto della giuria che escludeva dalle vincitrici la cantante Annarita Taliento (che nel nome stesso ha il segno del talento). Così, quando Magda Olivero ha annunciato l'esito del concorso (pri-

mo premio a Mariana Tarassova, secondo a Daniela Lombardi) e terzo a Daniela Lombardi), nel bellissimo teatro comunale si è accesa una contestazione cui l'illustre Magda Olivero, un po' risentita, ha risposto: «rispondendo alla Taliento una bella voce ma rimpioverando il repertorio. Non è stata una felice risposta. Lascia credere che possa premiare un buon repertorio pur se cantato da una brutta voce. Il pubblico, del resto, non ha accettato la «giustificazione», risentito anche perché questa volta non è stato previsto, come in passato, il premio che il pubblico stesso, per suo conto, poteva assegna-



MORTO DE ANGELIS, CREATORE DEI TANGHI. Alfredo de Angelis, ritenuto uno dei più grandi compositori di tango argentino ma figlio di emigrati italiani, è deceduto martedì all'età di 81 anni in una clinica di Buenos Aires. Direttore d'orchestra negli anni Quaranta e Cinquanta, l'epoca d'oro del tango argentino, il maestro de Angelis ha raggiunto, nel corso di un'attività ultracinquennale, enorme popolarità, venduto quattro milioni di dischi solo della sua versione de *La campasita*, composto una settantina di tanghi, alcuni dei quali come *Pregonera* e *Aleli*, tra i più famosi di genere.

OPERA BASTILLE: TRIONFO PER PAVAROTTI. Un *Ballo in maschera*, per assistere al quale si è pagato, alla borsa nera, fino a un milione di lire. Code ai botteghini nel corso della notte, cinque e trionfi in altrettante serate parigine. Pavarotti, applauditissimo ad ogni entrata in scena e salutato da dieci minuti di ovazioni alla calata del sipario finale. Accanto a lui c'erano, sul palco dell'Opera Bastille, Nuccia Furlani nei panni del paggio Oscar, Alexander Agache, potente e convincente Renato, Aprile Millo nelle vesti di Amelia e Susan Shafer in quelle di Ulrica.

GRAN DEBUTTO PER «DON CHISCIOTTE». Con una scenografia scarna ed essenziale, tale da non disturbare gli itinerari di quell'ultimo idealista che fu il Don Chisciotte della Mancha, e con una magistrale interpretazione di Josep Maria Flotats e Juan Echanove, nei ruoli del Cid e di Sancho Panza, il *Don Quijote* confezionato da Maurizio Scaparro e Rafael Azcona per la esposizione universale di Siviglia, ha esordito martedì con successo al City center theater di New York. I «frammenti di un discorso teatrale» tratti dall'opera di Miguel de Cervantes non saranno più replicati in America: il 6 e 7 aprile saranno al teatro Valle di Roma e dal 9 all'11 al Mercadante di Napoli, prima di inaugurare il 21 aprile la grande manifestazione colombiana.

FESTA A MADRID PER ALDO CECCATO. Grandi festeggiamenti, alla presenza della regina Sofia di Spagna, al termine del concerto commemorativo del cinquantenario dell'orchestra nazionale, diretto dall'italiano Aldo Ceccato. Prima del concerto nel grande auditorio di musica intitolato al principe de Vergara, per l'occasione affollatissimo, si era svolta una cerimonia, presente il ministro per la cultura spagnolo. Sono stati poi eseguiti gli *Homenajes* di Manuel De Falla. Si tratta di «omaggi» musicali a quattro musicisti, gli spagnoli Arbos e Pedrell, e i francesi Debussy e Dukas.

UNA RASSEGNA PER IL CINEMA INDUSTRIALE. Da Blasetti a Olmi, dai Taviani a Bertolucci, sono molti i registi italiani che hanno realizzato documentari su commissione delle aziende, di ottima qualità e caratterizzati da stretti legami con il cinema di finzione. Una cartellata dei titoli più interessanti e spettacolari sarà proposta da Vincenzo Mollica in una sezione di «Filmselezione '92», la rassegna nazionale di cinema e video per l'impresa, in programma a Venezia dal 4 all'8 maggio. La manifestazione, giunta alla 33esima edizione, proporrà in concorso le migliori produzioni degli ultimi 12 mesi, giudicate da una giuria presieduta da Nikita Michalkov.

IN ITALIA LA LONDON PHILHARMONIC ORCHESTRA. Una breve tournée italiana, nei prossimi giorni, per il London Philharmonic, prestigioso complesso orchestrale inglese. Sarai il 10 al teatro comunale di Ferrara, l'11 a quello di Firenze. L'orchestra sarà guidata in entrambe le serate da Zubin Metha, già direttore stabile della New York Philharmonic e della Israel Philharmonic. In programma alcune delle pagine più popolari del repertorio classico e di quello novecentesco, dalla serenata *Einekleine nachtmusik*, una delle ultime opere composte da Mozart, alla suite dal *Pulcinella* di Stravinskij su commissione di Diaghilev presentata per la prima volta a Parigi nel 1920. In chiusura ci sarà la celeberrima *Sheherazade* di Rimsky Korsakov ispirata alle «Mille e una notte».

(Dano Formisano)



In scena al Valle di Roma
Arriva «L'amico di papà»
Così Luigi De Filippo
incontra nonno Scarpetta

ROMA. Luigi De Filippo (nella foto) è tornato, dopo due stagioni, alla tradizione del teatro comico napoletano con *L'amico di papà*, la commedia di Eduardo Scarpetta, che approda ora, per restarvi sino al 12 aprile, al teatro Valle di Roma. Con quest'opera, allestita dalla Compagnia teatro popolare, Luigi De Filippo si è cimentato per la prima volta con un lavoro del commediografo napoletano (ne è anche il regista), vestendo i panni del protagonista, Felice Sciocciammocca. «Eduardo Scarpetta era mio nonno — dice l'attore — È morto nel 1925 ed io non l'ho mai conosciuto. L'ho ammirato quando ho cominciato a leggere le sue commedie o a vederle rappresentate. Ma tuttavia di quest'opera ho sentito parlare fin da ragazzo».

Felice, il protagonista, è un uomo ingenuo che da un paesino della campagna si reca a Napoli ospite di un vecchio amico del padre defunto, al quale lo lega un debito di riconoscenza. E proprio per sdebitarsi combinerà una serie di guai portando scompiglio nella famiglia di Don Liborio. Gli altri interpreti sono Rino Di Maio, Ciro Ruffo, Sonia Prota, Cristina De Miranda, Anna D'Onofrio, Tomi Lama, Rossella Serrato, Ferdinando Maddaloni e Lucio Crotola.

Milano, in scena al Teatro Studio
David Warrilow
servo geniale

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Prima di questo spettacolo che il Crt presenta al Teatro Studio, *L'inquisitore* (1962) era un romanzo che il settantatreenne Robert Pinget, esponente del cosiddetto *Nouveau roman*, ha ridotto l'anno scorso per la scena, e esplicitamente per David Warrilow, venendo meno alla decisione di non scrivere più testi per il teatro, ma per la radio. Eppure, riducendo questo romanzo, Pinget ha trovato modo di esporre ancora una volta il suo credo non solo letterario: grande spazio all'alchimia della parola, alla ricerca di una scrittura non tanto dello sguardo ma dell'orecchio, interamente dedicata all'esibizione del linguaggio; grande spazio all'incosciente, sia individuale che collettivo, all'irrazionalità, solo mezzo per penetrare dentro i segreti dell'animo umano. *L'inquisitore*, dunque, si rivela agli spettatori (ma perché non pensare a una approfondita *legenda* che permetta al pubblico di seguire veramente questo lavoro?) come una rete di parole capace di catturare. E talvolta, di fuoriuscire, l'attenzione. Un dialogo inquietante fra un vecchio servitore in carne ed ossa e la voce fuori campo, da padreterno, di chi conduce l'interrogatorio. Nel quale balza in evidenza il doppio binario in cui è rinchiusa la nostra percezione della realtà. Malgrado, infatti, questo inquisitore (un poliziotto?) cerchi di arrivare a una conclusione dell'interrogatorio al quale sottoporre il vecchio servitore per chiarire il mistero della scomparsa dell'intendente del castello di Broy, la vicenda sembra sempre più misteriosa in

Io? Clio.

Clio 1.4 Cat. Aria.

Un'idea pulita come il suo catalizzatore con sonda lambda.

Un'idea fresca come l'aria del suo condizionatore.

Un'idea forte come il motore Energy da 80 cv.

Renault Clio. L'auto come dico io.

Renault. Cavallo pulito.

Renault sceglie lubrificanti elf. Da Finanzia nuove formule finanziarie. I Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle.